

DI PIETRA E DI ACQUA

Riccardo Valz Gris

Mi colsero di sorpresa le pietre del vallone della Mologna, sopra Piedicavallo, quando incontrai nel primo consiglio di amministrazione dell'Agenzia Territoriale della Casa di Biella, il collega Martiner. Vidi quelle pietre che avevano impressi i racconti delle leggende antiche, di protestanti fuggiaschi massacrati ed ancora là con gli spiriti. Sono venuto in ATC per vivere cinque anni “nuovi” e trovo nello sguardo di un volto conosciuto, forse di un padre o uno zio che non ho più, un mestiere che per noi della Valle Cervo è un mestiere antico. Provo sensazioni che desidero celare, perchè, se è vero che di generazione in generazione si perde un pezzo, vorrei decidere io che cosa perdere!

Avevo deciso, dunque, di perdere le pietre della mia valle, quelle che avevo dissotterrato dal giardino con mio padre per setacciare la terra e fare il prato nuovo, quelle dei muri di casa e della buschiera, quelle a strapiombo sul lato della mulattiera, quelle che riparavano dalla pioggia i turisti e facevano scappare i valit per la paura dei fulmini e delle vipere. Quel masso sul sentiero delle Piane, che, per mio nonno, che non ho mai conosciuto, e mio padre, era bucherellato dal vaiolo: la piena del '94 lo portò via insieme al sentiero.

Tempo dopo dissi a qualcuno che io ero di pietra: il perdono esiste, ma le cose fatte rimangono.

Ma in realtà volevo essere più solamente acqua e viaggiai in discesa, verso una biellesità diversa, più umana, che, se si tenta di comprimerla, si propaga in altri rivoli, adattandosi al mondo, in silenzio.

E' così che i biellesi stanno nel mondo, come lo erano stati i miei avi: dalla Spagna al West Virginia.

Da ingegnere idraulico sognavo le dighe ma ho fatto solo la tesi tra le reti irrigue delle risaie vercellesi e poi: impianti, impianti, ancora impianti..... nelle nostre fabbriche... che sono ormai poca cosa.

Il mio primo impianto al Lanificio Garlanda, nell'ottocentesco magazzino a sette piani, nell'odore della sua polvere: ha cessato di esistere da poco.

Chi non accetta la dimensione storica della propria vita vive per nulla, ed ha paura degli altri. Così non è per me e resisto, a fatica, pensando a loro: le mie figlie.

Cosa desidero per loro? Dovrò mandarle un anno in Australia per abituarle all'universo creato, sperando che almeno tornino in Italia? Ma avrò la forza di farle sentire parte di

un popolo? E di quale popolo?... Il biellese, il piemontese, l'italiano o l'europeo? L'amore per la propria terra è l'amore e l'identificazione in un popolo che io non accetto di vedere limitato in confini ristretti.

“Va dove ti porta il cuore”, dirò un giorno, “ma senti la responsabilità verso il tuo popolo ed il tuo mondo, che spero siano più grandi dei miei”!

Quando da Caselle l'aereo decolla, si dirige prima a Nord, poi vira a Est sorvolando le colline tra Torino e Casale Monferrato, si dirige su Genova, l'Isola D'Elba e infine Roma. Due volte al mese circa, negli ultimi cinque anni. Alcune volte il cielo è terso e il lago di Viverone è lucente, si distingue il Mucrone, la Muanda ed il mio amato monte Bo, e penso che ognuno di noi abbia il diritto di dare qualcosa alla propria terra, partecipare alla vita pubblica, essere parte responsabile della comunità in cui si vive scoprendo una propria dimensione sociale. La responsabilità verso il tuo popolo non è un concetto astratto, riguarda le persone più vicine a te, il tuo sistema di relazioni. Essere biellese oggi per me significa semplicemente definire uno spazio relazionale tra persone in un ambiente conosciuto, oltre che di pregio. Non sono appassionato della cucina biellese, o degli usi e dei costumi locali. Non credo, insomma, in una forzata originalità antropologica.

Desidero che le mie figlie costruiscano le proprie radici attraverso un vissuto intenso di relazioni personali. E mi ritengo fortunato che loro vivano in questo modo: più figlie della madre che del padre, si potrebbe dire. Sono fortunato perchè hanno trovato nella comunità parrocchiale un ambiente fecondo, ma non esclusivo, perchè desiderano vedere le città italiane, prima ancora che il mondo, perchè, seppur adolescenti, percorrono tutte le strade della città da sole a piedi senza problemi, legando ogni metro di marciapiede ad un secondo di vita.

Qualcosa rimarrà. Forse la voglia di provarci senza andare altrove.

Conobbi Wilmer quando venne nel mio studio ad incontrare il segretario provinciale del partito popolare: bisognava “preparare” la prima amministrazione con la sinistra in città. Fu un incontro riservato, e per questo non si svolse nelle sedi dei partiti. Gli dissi :“caro Wilmer, mio padre si starà rivoltando nella tomba al pensiero che tu entri in questo studio”.

Nel periodo partigiano mia nonna e mia zia furono immobilizzate con i fucili puntati addosso, mentre il compagno Moranino saccheggiava la nostra casa di Piedicavallo.

Le giunte di sinistra avevano appena espropriato alcuni terreni dei miei in Liguria.

Ciò nonostante, vivevamo tutti la sensazione di essere in un momento chiave per noi stessi e per la nostra comunità. Ci si sedeva ad un tavolo e si iniziava a ragionare anche a Biella: due grandi culture politiche partivano dalla condivisione della propria dimensione sociale per costruire una nuova prospettiva per la Città di Biella. Furono anni di speranze, con la nascita della Provincia di Biella, e con l'idea di poter determinare il futuro della comunità locale. Speranze in parte deluse: quindici anni dopo, questo progetto si è concluso. Cosa ne rimane? Una città migliore, un tessuto sociale

solidale, una condizione ambientale migliore ed una condizione lavorativa drammatica. Errori clamorosi nell'immaginare il futuro industriale del nostro territorio da parte della classe imprenditoriale, seguita a ruota dal mondo politico troppo attento nel compiacerla.

L'errore però che io, personalmente, sono convinto di aver fatto, ma che, riflettendo con calma, hanno compiuto molti di noi, è nella concezione troppo deterministica del nostro agire, anche su Biella. Pensare che dipendesse prevalentemente da noi, sia sul fronte pubblico che su quello privato.

Semplifichiamo le situazioni complesse per schemi: a volte funziona, a volte no. E intanto il tempo scorre. Oggi siamo stati, ora e per sempre.

Ho il desiderio di comprendere come incanalare il fiume degli eventi senza porsi di traverso, ma accompagnandoli e cercando di deviarli dove è necessario. Dovrei avere dunque da un lato meno certezze e dall'altro più riflessioni attente ai dettagli: a volte è sufficiente una pietruzza per deviare il carro, oppure un granello di sabbia per inceppare l'ingranaggio. Vorrei un umanesimo di dettaglio, di prossimità, che rifletta attentamente sul valore delle cose e delle situazioni.

Insomma vorrei vivere come una carta assorbente per cogliere le idee e le opportunità e vorrei immergermi nell'acqua che permea il Biellese intero mentre si muove nella direzione in cui va il mondo. Ma sarebbe indubbiamente più semplice se la pianura padana fosse rivolta a ovest: invece l'acqua scorre in senso opposto al sole e per noi questo sembra che renda tutto più difficile.

Nonno Mario, il padre di mia madre, l'otto settembre del '43 aveva aiutato i familiari del generale Roatta a nascondersi a Roma e poi lui stesso, essendo un ufficiale monarchico, si nascose per qualche tempo. Mio padre, tenente degli Alpini, in quel giorno si trovava a Tolmino, in Slovenia. Al "rompete le righe" comprò dei vestiti civili e un po' a piedi ed un po' in bici se ne tornò a casa, evitando accuratamente i rastrellamenti, per non essere reclutato nell'esercito della RSI. Riuscì a prendere il treno solo da Novara fino a Biella. Il nonno di mio nonno Mario, Pietro Boggio, era medico condotto a Mosso alla fine del '700 e studiò a Torino. Suo nipote fece la guerra di Libia, la prima e la seconda guerra mondiale. Il mio bisnonno materno, Francesco Coda, lasciato il lanificio al Bottalino, si ritirò a vivere in quel di Torino. Ebbe come inquilina la famiglia Frassati ed in quel caseggiato di Corso Galileo Ferraris nel 1925 si spense il Beato Pier Giorgio. La mia bisnonna paterna, Anselma Vega, era invece di Valladolid, morì a trentotto anni dopo aver generato una decina di Valz Gris: sempre litigiosi, nel rispetto della grande tradizione della valle. Mia nonna, Loretta Peraldo, famiglia di impresari migranti dediti alla costruzione di ferrovie, nacque nel West Virginia nei primi anni del Novecento e solo all'età di dieci anni si trasferì a Biella. Mio fratello, pubblicitario, si è allontanato da Biella nel 1986 e non è più tornato. Mio, nipote, l'ultimo Valz Gris, è cresciuto a Torino dove frequenta architettura e, all'età di diciassette anni, ha già vissuto otto mesi in Nuova Zelanda.....

E' così importante che i biellesi si raccontino?

La nostra terra è un non luogo per anime perse che si trovano per caso bloccate tra la Serra e le montagne. Anime perse che non vedono l'ora, si fa per dire, che ci sia il collegamento autostradale per poter fuggire con maggiore facilità e, solo in qualche caso, tornare.

Raccontare Biella attraverso storie personali, indagare la memoria di una comunità attraverso testimonianze di individui, rischia di evidenziare la solitudine di questi individui di fronte alla vita. Così però non è, perchè nel silenzio della solitudine molti sguardi si incontrano e può arrivare un sorriso che comunque vale tutta una vita. E' per questo che dedico la vita a mia moglie: un sorriso che non finisce..... non finisce..... proprio mai!

RICCARDO VALZ GRIS è nato nel 1960 a Biella, si è laureato in ingegneria nel 1985 e dal 1986, dopo aver svolto il servizio di Ufficiale di Complemento nel Corpo degli Alpini, svolge l'attività professionale in città. Eletto per tre legislature al Consiglio Provinciale di Biella, è stato dal 1997 al 2000 amministratore delegato di Funivie Oropa SpA. Dal 2005 al 2010 è stato Presidente dell'Agenzia Territoriale della Casa di Biella.